



## RIFORMA PENSIONI: MACRON SCAVALCA IL PARLAMENTO, I FRANCESI BLOCCANO IL PAESE

di Salvatore Toscano



**M**anifestazioni in piazza e proteste in Parlamento. Non lo scenario di un film d'azione ma il riassunto di ciò che è avvenuto ieri in Francia quando la riforma delle pensioni si è trasformata in legge. Una norma già contestata in passato, così come negli ultimi giorni, da cittadini e politici (anche appartenenti alla maggioranza). Il voto favorevole al Senato non ha alleviato le preoccupazioni del primo ministro Élisabeth Borne e del presidente della Repubblica Emmanuel Macron che, di fronte al pericolo dei "franchi tiratori", hanno deciso di approvare la legge senza passare dalla votazione dell'Assemblea Nazionale. Un colpo di mano che, sep-

pur previsto dalla Costituzione francese all'articolo 49.3, mostra la fragilità dell'esecutivo. Le opposizioni non hanno esitato nel presentare una mozione di sfiducia, su cui nelle prossime ore sono attesi aggiornamenti. Immediata anche la reazione popolare, organizzatasi in manifestazioni che hanno riempito le piazze di decine di città francesi.

Le opposizioni che intonano la Marsigliese all'interno dell'Assemblea Nazionale mostrando striscioni contro l'esecutivo per il colpo di mano sulle pensioni sono entrate di diritto nella storia della politica francese...

*Continua a pagina 2*

### ATTUALITÀ

## DECRETO CUTRO: LE PENE AGLI SCAFISTI SERVONO? IL CASO DELLA GRECIA INSEGNA

di Monica Cillerai

**P**roseguono le partenze, gli sbarchi, i naufragi e le morti in mare. Il Mediterraneo si conferma una delle frontiere più pericolose del mondo, con stime di oltre ventiseimila morti negli ultimi 10 anni. Le barche cariche di persone che cercano di raggiungere l'Europa continuano a partire dalle coste libiche e tunisine; i Paesi europei, dal canto loro, perseguono nel tentativo di dissuadere le partenze, anche lasciandoli morire. Dopo la strage di Cutro, dove un barcone con circa 200 persone si è spezzato a poche centinaia di metri dalla costa di Crotona, nonostante le critiche e le molte domande sui mancati soccorsi, il governo ha approvato un nuovo decreto legge che forse assumerà proprio il nome della tragedia: decreto Cutro. Il cuore del provvedimento è la previsione di condanne fino a 30 anni di carcere per gli scafisti, nella convinzione che questo possa limitare le partenze. In verità si tratta di una misura scopiazzata dalla Grecia, dove le pene draconiane per i passeurs sono attive da ormai nove anni. Tuttavia proprio il caso greco insegna che non servono a limitare gli sbarchi, ma solo a rendere ancor più insicura la traversata, con...

*a pagina 4*

### AMBIENTE

## SENTENZA STORICA DEL TAR: UN APICOLTORE TOSCANO SCONFIGGE GLI INTERESSI DEI COSTRUTTORI

di Gloria Ferrari

**N**el comune toscano di Cerreto Guidi si respira aria di festa. E di motivi...

*a pagina 11*

### SCIENZA E SALUTE

## COVID: L'AIFA SOSPENDE LA COSTOSISSIMA PILLOLA "SPONSORIZZATA" DA FAUCI E BASSETTI

di Salvatore Toscano

**L'**Agenzia italiana del farmaco (AIFA) ha deciso di sospendere l'utilizzo...

*a pagina 13*

## Stampa il TABLOID!



**...e fallo girare!**

# INDICE

Riforma pensioni: Macron scavalca il parlamento, i francesi bloccano il Paese (Pag.1)

Il governo Meloni ora accusa la Russia anche per gli sbarchi degli immigrati (Pag.2)

Decreto Cutro: le pene agli scafisti servono? Il caso della Grecia insegna (Pag.4)

La storia infinita del Ponte sullo Stretto di Messina ricomincia da capo (Pag.5)

Cosa faceva il drone americano precipitato sul mar Nero? Questa è la vera domanda (Pag.7)

"Assalto" di Capitol Hill: immagini inedite mostrano la polizia scortare lo sciamano (Pag.8)

Il fallimento della Silicon Valley Bank sta facendo tremare i mercati (Pag.8)

L'UE approva l'obbligo di ristrutturazione "green" della casa: chi pagherà? (Pag.9)

Cinque agenti sono stati condannati nel primo processo in Italia per tortura (Pag.10)

Sentenza storica del Tar: un apicoltore toscano sconfigge gli interessi dei costruttori (Pag.11)

Sotto la laguna di Venezia è spuntata un'isola di plastica (Pag.12)

Biden fa carta straccia delle promesse elettorali approvando le trivelle in Alaska (Pag.13)

Covid: l'AIFA sospende la costosissima pillola "sponsorizzata" da Fauci e Bassetti (Pag.13)

I disturbi alimentari tra ragazzi e bambini sono aumentati del 40% dalla pandemia (Pag.14)

Meta e Siae non trovano l'accordo, la musica italiana fuori dai social (Pag.15)

*Continua da pagina 1*

Così come la reazione cittadina che va avanti da più di dieci giorni e non accenna a fermarsi, alimentata dall'appoggio dei sindacati che hanno annunciato nuove giornate di protesta. In seguito alla decisione di Macron e Borne, a Parigi migliaia di persone hanno provato a raggiungere Place de la Concorde, dove si trova la sede dell'Assemblea Nazionale. Si è arrivato allo scontro con la polizia: da un lato barricate, lanci di oggetti e cassonetti incendiati, dall'altro lacrimogeni e idranti che hanno trasformato la notte della capitale in una guerriglia urbana. Scenari analoghi anche in altre città francesi, tra cui Marsiglia, Nantes e Saint-Étienne. In tutto il Paese sono stati registrati 310 fermi (258 solo a Parigi) effettuati dalle forze dell'ordine. La tensione resta alta: poche ore fa oltre 200 manifestanti si sono riversati, su invito della sigla sindacale CGT, sulla tangenziale parigina bloccandone il traffico. A Tolone invece centinaia di persone hanno invaso i binari della stazione, paralizzandola.

Nell'epoca dominata da quelle che Spinoza chiamava le "passioni tristi", il popolo francese lancia un messaggio chiaro e lo fa ad alta voce: l'État c'est nous. Se è vero che la risposta di massa a una questione collettiva è un fondamento della democrazia ("governo del popolo") è altrettanto vero che non si tratta di un elemento scontato. La nuova legge approvata a Parigi intende innalzare a 64 anni, dai 62 attuali, l'età pensionabile. Al di qua delle Alpi, in Italia, tale soglia è stata fissata a 67 anni e, fatta eccezione per l'indignazione telematica e sconnesse manifestazioni, la mobilitazione popolare sul modello francese non è mai avvenuta, assopita dalla cosa pubblica e smarritasi in un eccessivo individualismo.

## Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del

19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Giorgia Audiello, Stefano Baudino,

Valeria Casolaro, Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Gian Paolo Caprettini,

Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri,

Michele Manfrin, Francesca Naima, Simone Valeri

Contatti: [info@lindipendente.online](mailto:info@lindipendente.online)

Abbonamenti: [abbonamenti@lindipendente.online](mailto:abbonamenti@lindipendente.online)

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (L'Indipendente.online)

Non commerciale



## IL GOVERNO MELONI ORA ACCUSA LA RUSSIA ANCHE PER GLI SBARCHI DEGLI IMMIGRATI

di Stefano Baudino

Un governo sempre più allo sbaraglio, stretto tra l'incudine della sudditanza incondizionata a Washington e il martello della gestione della nuova ondata migratoria, ha dato nuovamente prova della sua inadeguatezza. Nello specifico, lo hanno fatto alcuni suoi insigni rappresentanti, sostenendo che la causa principale dell'aumento dei flussi migratori in entrata sia da ricondurre all'azione politica della Russia di Putin, che agirebbe attraverso il gruppo di mercenari della compagnia militare "Wagner", presenti anche in Libia e altri Stati africani (tra cui Mozambico, Repubblica centrafricana, Mali e Sudan). Così facendo, l'Esecutivo è arrivato a smentire non solo le parole del suo ministro dei Trasporti Matteo Salvini, che la scorsa estate bollava come "una comica" tale convinzione, ma persino il contenuto di un report dei servizi segreti presentato al Parlamento nemmeno tre settimane fa.

Ma andiamo con ordine. Tutto è partito lunedì, quando il ministro della Difesa Guido Crosetto ha messo il carico da novanta, dichiarando: «Mi sembra che ormai si possa affermare che l'aumento esponenziale del fenomeno migratorio che parte dalle coste africane sia anche, in misura non indifferente, parte di una strategia chiara di guerra ibrida che la divisione Wagner, mercenari al soldo della Russia, sta attuando, utilizzando il suo peso rilevante in alcuni Paesi Africani». Per il ministro, il problema sarebbe «evidenziato dagli addetti ai lavori» e «un'allerta in questo senso»

sarebbe già giunta «dai servizi come dal Copasir».

Poche ore dopo, la stessa premier Giorgia Meloni ha rincarato la dose intervenendo nell'ambito della presentazione di un libro: «Sarebbe più facile mettere la testa sotto la sabbia, lasciare che siano dei mafiosi a decidere chi deve arrivare da noi, lasciare che arrivi da noi solo chi ha soldi per pagare quei mafiosi, lasciare che in Africa continuino a prendere piede i mercenari della Wagner e i fondamentalisti». Evidentemente, non una semplice coincidenza.

A fare eco a Crosetto, seppure con più precauzioni dialettiche, è stato il ministro degli Esteri, Antonio Tajani: «In un Paese senza il controllo di una autorità centrale come la Libia, i mercenari della Wagner dopo aver sostenuto una delle parti nella guerra civile del 2019 sono rimasti in molte zone. Noi abbiamo indicazioni che li dicono molto attivi e in contatto con bande di trafficanti e di miliziani interessati al traffico di migranti. La Wagner ha un ruolo diretto nella destabilizzazione della Libia, e non hanno paura di nessuno: in Ucraina stanno combattendo rivaleggiando con il ministero della Difesa regolare, sono in contrasto con i capi militari di Putin, e anche questo è sotto gli occhi di tutti». I mercenari della Wagner sarebbero, secondo il ministro, «un fattore decisivo in Libia», ma le «cause strutturali» dell'immigrazione sarebbero comunque da ricondurre a «una crisi geopolitica di proporzioni mai viste da anni».

A dire la sua è stato anche l'ex presidente del Copasir, Adolfo Urso, uomo di Fdi e oggi ministro delle Imprese e del made in Italy: «Il Copasir che ho presieduto aveva già evidenziato al Parlamento come ci fosse una politica di potenza della Russia anche attraverso i mercenari della Wagner che hanno via via preso in mano una parte dei paesi del Sahel accerchiando sostanzialmente l'Europa e sono presenti in gran misura anche in Libia. Per quanto riguarda, nello specifico il ruolo della Wagner, nel in genere abbiamo parlato al parlamento nella relazione annuale 2021 presen-

tata nelle prime settimane del 2022 che evidenziava in modo chiaro come vi era una strategia specifica di potenza della Russia tesa a controllare i paesi in cui vi era il flusso di immigrazione che poi si realizzava nel nostro Mediterraneo».

Ma l'occasione per scagliarsi contro il nemico russo era troppo ghiotta anche per autorevoli voci extra-governative, da cui uscite simili non sono mancate. A prestare il fianco ai "neri" ci ha infatti pensato un vecchio "rosso" come Luciano Violante, presidente emerito della Camera dei Deputati, che sul punto ha addirittura osato più di alcuni esponenti di destra: «I migranti partono dalle zone controllate dalla Wagner - ha detto -, altrimenti è difficile che chi lo sa consenta questo tipo di migrazioni. Può darsi che questo filo parta direttamente da Mosca, non è che c'è bisogno di grandi invenzioni. Se vuoi danneggiare un Paese come l'Italia, hai uno strumento in mano e lo utilizzi. I migranti basta lasciarli partire: i trafficanti ci sono e non stanno certamente sulle barche, stanno in ville dorate».

Eppure, a smentire perentoriamente le ragioni questa improvvisa e sgangherata fiammata anti-Cremlino ci ha pensato proprio il dettato della Relazione annuale sulla politica dell'informazione per la sicurezza - riferita al 2022 - trasmessa alle Camere lo scorso 28 febbraio dal Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica (composto dalla Presidenza del Consiglio, dall'autorità delegata ai servizi, dal Comitato interministeriale per la sicurezza della Repubblica, dal Dipartimento delle informazioni per la sicurezza, dall'Aise e dall'Aisi). Nella relazione vengono indicate come fattori che "hanno contribuito a mantenere elevata" per tutto l'anno la pressione migratoria dall'Africa "l'instabilità politica, i conflitti armati, i cambiamenti climatici estremi e la forte spinta demografica", nonché "gli effetti avversi della pandemia e, più recentemente, del conflitto russo-ucraino sull'economia di molti Paesi". Manca dunque ogni riferimento esplicito a una presunta "regia" putiniana nel quadro della spinta migratoria.

Nello specifico, riguardo alla rotta del

Mediterraneo centrale, tra i “principali fattori di facilitazione dell’immigrazione irregolare” verso le coste italiane si menzionano “la presenza di strutturate reti criminali con proiezioni transnazionali, attestate soprattutto a Zuwarah, Az Zawiyah e Sabratah” e si sottolinea come “la crescente recrudescenza delle partenze direttamente dalla Cirenaica” sia “ascrivibile, in primo luogo, al potenziamento dei sodalizi criminali locali e alla maggiore richiesta migratoria egiziana”. A spaventare è in particolare la situazione in Tunisia, che costituisce il secondo Paese di partenza dei flussi via mare diretti verso le nostre coste, in cui “la spinta migratoria risulta in aumento rispetto al 2021 (+ 60%)” in primis “a causa della perdurante crisi economico-sociale e la vicinanza geografica alle coste italiane”. Qui, “l’immigrazione irregolare è gestita da gruppi criminali prevalentemente autoctoni”, da cui rimane dunque esclusa la Wagner, “non strutturati, talvolta attivi nel settore ittico, dediti alla gestione di un’ampia gamma di attività criminali che vanno dal favoreggiamento dell’immigrazione clandestina, al contrabbando di tabacchi, al traffico di sostanze stupefacenti e di idrocarburi”.

Ma c’è di più. Quando il rapporto è stato presentato, Alfredo Mantovano – sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e autorità delegata ai Servizi di informazione e sicurezza – si è specificamente espresso sul ruolo giocato da Wagner nel contesto africano e sull’influenza esercitata dal gruppo sull’aumento dei flussi: «La Wagner ha operato in questa direzione perché è un elemento di obiettiva destabilizzazione; il lavoro svolto nelle ultime settimane però fa riscontrare un ridimensionamento delle partenze dalla Cirenaica, mentre l’elemento principale di preoccupazione è ciò che proviene dalla Tunisia». Insomma, rispetto al tragico aumento dei flussi, il contributo della Wagner (seppur presente) è stato influente.

A porre il timbro finale sulla questione è stato, ieri, Margaritis Schinas, vicepresidente della Commissione europea: «Nei Paesi di origine e di transito – ha

detto – dobbiamo costruire le condizioni affinché le persone abbiano una vita migliore, piuttosto che mettere la loro vita nelle mani dei trafficanti, ecco cosa causa il flusso». Il ruolo di Wagner, in questo quadro estremamente complesso, sarebbe infatti solo «accessorio».

Dato lo spaccato, suscita infine ilarità il contenuto del tweet pubblicato il 29 luglio 2022 da Matteo Salvini, principale alleato della Meloni nell’Esecutivo, in cui il leader leghista ironizzava sul titolo di Repubblica “L’arma dei migranti sul voto, i barconi spinti in Italia dai mercenari della Wagner”. Prendendosi con i suoi avversari politici, Salvini scriveva: «Per la sinistra sarebbe Putin a spingere i barconi pieni di clandestini verso l’Italia. Siamo alle comiche, la paura di perdere la poltrona fa brutti scherzi! Spoiler: la colpa è di PD e Lomorgese». Tra il “rosso” e il “nero”, ogni tanto spunta il “verde”. Che è un “verde militare” solo a giorni alterni.

## DECRETO CUTRO: LE PENE AGLI SCAFISTI SERVONO? IL CASO DELLA GRECIA INSEGNA

di Monica Cillerai

Proseguono le partenze, gli sbarchi, i naufragi e le morti in mare. Il Mediterraneo si conferma una delle frontiere più pericolose del mondo, con stime di oltre ventiseimila morti negli ultimi 10 anni. Le barche cariche di persone che cercano di raggiungere l’Europa continuano a partire dalle coste libiche e tunisine; i Paesi europei, dal canto loro, perseguono nel tentativo di dissuadere le partenze, anche lasciandoli morire. Dopo la strage di Cutro, dove un barcone con circa 200 persone si è spezzato a poche centinaia di metri dalla costa di Crotona, nonostante le critiche e le molte domande sui mancati soccorsi, il governo ha approvato un nuovo decreto legge che forse assumerà proprio il nome della tragedia: decreto Cutro. Il cuore del provvedimento è la previsione di condanne fino a 30 anni di carcere per gli scafisti, nella convinzione che questo possa limitare le partenze. In verità si tratta di una misura scopiazzata dalla Grecia, dove le pene draco-

niane per i passeurs sono attive da ormai nove anni. Tuttavia proprio il caso greco insegna che non servono a limitare gli sbarchi, ma solo a rendere ancor più insicura la traversata, con l’effetto collaterale paradossale di mandare in carcere per decine di anni semplici migranti, mentre i trafficanti rimangono ignoti e al sicuro.

Sono circa 2000 le persone trattenute nelle galere greche con l’accusa di favoreggiamento all’immigrazione clandestina. Le pene sono altissime. Appena due giorni fa un pescatore egiziano è stato condannato a 280 anni di prigione con l’accusa di aver guidato insieme ad altre persone una barca che a novembre 2022 stava cercando di raggiungere l’Europa: H. Elfallah non aveva i soldi per il viaggio ma conosce il mare, per questo ha accettato di tenere il timone in cambio della traversata gratis, presa assieme al figlio quindicenne col sogno di dargli una vita migliore. Volevano raggiungere l’Inghilterra, dove un altro dei suoi figli ha chiesto l’asilo. Il tribunale di Creta gli ha fatto uno sconto sulla condanna: secondo la legge ellenica in vigore dal 2014 infatti, il passeur è condannabile a dieci anni per ogni persona presente sulla barca. Il tribunale “ha preso in conto le ragioni” per la quale Elfallah ha accettato di guidare la barca, scegliendo di condannarlo invece che a 4760 anni di prigione, a soli 280.

La pratica di perseguire gli emigranti per “traffico di esseri umani” è iniziata all’epoca della crisi migratoria in Europa e dell’arrivo di un milione di siriani in Grecia. La tecnica repressiva si è intensificata nel marzo 2020, quando il presidente turco Erdogan ha aperto le frontiere. In quel momento, migliaia di migranti avevano cercato di entrare in territorio greco. «L’obiettivo di questa criminalizzazione dei richiedenti asilo è quello di creare paura, imponendo pene molto pesanti, e di farne un esempio per scoraggiare coloro che potrebbero essere tentati di venire nelle isole greche», osserva Lefteris Papagiannakis, direttore del Consiglio greco per i rifugiati. Atene si difende e respinge le accuse, sostenendo che i suoi tribunali sono equi. «In Grecia, come negli Sta-



ti Uniti e in tutto il mondo occidentale, la magistratura è forte e indipendente, e giudica sulla base dei fatti presentati nelle udienze», ha dichiarato in passato il ministro dell'Immigrazione Notis Mitarachi in una dichiarazione scritta inviata al New York Times, che gli ha chiesto informazioni sulle condanne del 2021. Da ricordare che gli uomini accusati di essere trafficanti sono quantitativamente la seconda categoria di detenuti nelle prigioni greche: la quasi totalità sono persone che non parlano la lingua, che si affidano spesso ad avvocati di ufficio, e non hanno idea di quali siano le leggi in Grecia.

Ogni volta le storie sono circa le stesse: processi basati su un'unica testimonianza della guardia costiera, nessuna indagine approfondita, migranti che dicono di essere stati costretti a prendere il controllo dell'imbarcazione con il rischio di cadere in acqua, o che addirittura negano di aver guidato la barca. Oltre a essere accusati di aver agito come trafficanti di esseri umani, alcuni di loro sono stati incolpati per le morti avvenute durante la traversata, e condannati a pene di prigione di centinaia di anni. Secondo la legge ellenica chi prende il timone diventa automaticamente trafficante. «Basta mettere la mano sulla sbarra per essere giudicati colpevoli», dice Alexandros Georgoulis, l'avvocato di Abdallah J., Khiraldin A. e Mohamad B., tre siriani condannati a pene detentive dai 126 ai 187 anni. Erano il capitano, l'assistente e il meccanico della barca, o almeno questo è quanto ha concluso la magistratura. Per il sistema giudiziario greco, «non importa se ti eri realmente imbarcato con il compito di guidare la nave e nemmeno se hai tratto profitto da questa attività. È una legge assurda e deve essere cambiata. L'obiettivo è spaventare le persone dal tentare queste traversate». Quella barca è naufragata, sono morte delle persone. Abdallah, Khiraldin e Mohamad si sono salvati, appendendosi a una boa. Ma nemmeno hanno visto la Grecia, né un ospedale: sono stati portati direttamente in prigione.

Da anni i trafficanti di esseri umani evitano di salire sulle barche che traversano il mare Egeo per arrivare in

Grecia; lo stesso fanno molti dei trafficanti dalla Libia e dalla Tunisia sulle barche che arrivano sulle coste italiane. Per evitare condanne nei Paesi europei affidano il timone a migranti che, da quella traversata, non guadagnano assolutamente nulla. Spesso prendono possesso della barca per evitare un naufragio, per salvare la vita di sé stessi e della famiglia che è con loro. O ancora per avere un po' di sconto sul prezzo del viaggio, senza nessuna consapevolezza di ciò che stanno rischiando. Altre volte, sono obbligati con le armi dai veri trafficanti a guidare.

## LA STORIA INFINITA DEL PONTE SULLO STRETTO DI MESSINA RICOMINCIA DA CAPO

di Stefano Baudino

**I**l Ponte sullo stretto si farà. O meglio, forse si farà, perché il governo sul punto ha preso tutte le precauzioni del caso. Da un lato, infatti, ci sono gli annunci festanti del ministro dei Trasporti Matteo Salvini e del leader di Forza Italia Silvio Berlusconi, due dei principali sponsor del progetto. Dall'altra c'è una nota del ministero dei Trasporti che afferma nero su bianco che sul decreto per il Ponte dello Stretto di Messina «il Consiglio dei ministri ha dato il semaforo verde salvo intese» e che «il testo sarà disponibile a breve perché sono necessari gli ultimi approfondimenti tecnici».

Il testo che ha ottenuto l'ok in Consiglio dei ministri consente l'immediato riavvio dell'iter di progettazione e realizzazione dell'opera. Si ripartirà dal progetto definitivo che venne approvato nel 2011, quello del ponte sospeso strallato più lungo al mondo (3,2 chilometri), che verrà aggiornato e adattato alle nuove norme in materia tecnica, ambientale e di sicurezza. All'articolo 2, comma 8, lettera b si prevede anche una data precisa entro cui approvare il progetto esecutivo: il 31 luglio 2024. Il ruolo cardine ce l'avrà lo Stretto di Messina Spa, partecipata da Rfi, Anas, le Regioni Sicilia e Calabria e dal Ministero dell'economia, riattivata con la manovra di bilancio dal governo.

Il ministro e leader leghista Matteo Salvini ha dichiarato che «si tratta di un'opera fortemente green: consentirà di ridurre l'inquinamento da anidride carbonica, oltre a permettere un consistente risparmio di tempo e denaro a tutti coloro che devono attraversare lo stretto. Infine, sarà motivo di grande attrazione turistica». «Già 20 anni fa con il mio governo avevamo pronto il progetto – ha invece scritto il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi sulle sue pagine social –, un'opera strategica che si sarebbe realizzata se la sinistra non fosse intervenuta con la politica dei no. Questa volta non ci fermeranno. Sarà un ponte che collegherà la Sicilia non solo alla Calabria, ma anche all'Italia e all'Europa intera: con il nuovo collegamento si metterà in moto un volano per l'economia siciliana che garantirà occupazione a più di centomila persone e la Sicilia potrà così diventare una base per la logistica dei trasporti internazionali in arrivo dal Mediterraneo. È un'altra promessa agli italiani che siamo finalmente in grado di mantenere».

Ed effettivamente, basta riavvolgere il nastro della storia per constatare come il dibattito sulla costruzione del Ponte sullo stretto non nasca certo oggi. Ma per trovare il punto d'origine del percorso non basta spingersi agli anni del dominio politico berlusconiano e nemmeno alla lunga era della Prima Repubblica, bensì – anche se potrebbe sembrare incredibile – agli anni delle Guerre Puniche. Lo storico Strabone narra infatti che il primo ad avere realizzato un collegamento per l'attraversamento dello stretto di Messina fu il console romano Lucio Cecilio Metello nel 250 a.C., con l'obiettivo di agevolare il trasferimento sulla penisola di un centinaio di elefanti catturati dalle legioni romane ai Cartaginesi di Asdrubale nella battaglia di Palermo. Secondo Strabone, Lucio Cecilio Metello «radunate a Messina un gran numero di botti vuote le ha fatte disporre in linea sul mare legate a due a due in maniera che non potessero toccarsi o urtarsi. Sulle botti formò un passaggio di tavole coperte da terra e da altre materie e fissò parapetti di legno ai lati affinché gli elefanti non avessero a cascare in mare».

Passando alla contemporaneità, i primi progetti concreti riguardanti il Ponte sullo stretto sono rintracciabili nell'Ottocento. In primis fu il Re delle due Sicilie Ferdinando di Borbone a incaricare un'équipe di tecnici per uno studio di fattibilità, finendo poi ad abbandonare il progetto dato il costo troppo elevato che avrebbe comportato. Fu poi l'Unità d'Italia a stimolare un grande confronto su aspetti tecnici, politici, economici, urbanistici, ambientali e sociali circa l'ipotesi di un attraversamento stabile dello stretto di Messina, in cui furono evidenziate le potenziali opportunità di sviluppo sia nazionale e locale sottese alla realizzazione dell'opera. Se nel 1896 entrarono in servizio le prime due navi traghetto, battezzate "Scilla e Cariddi" (due piroscafi con propulsioni a ruote, che avevano la possibilità di caricare 400 tonnellate), nella stessa fase storica emersero due progetti per la costruzione del Ponte, realizzati dagli ingegneri Alfredo Cottrau e Carlo Alberto Navone: non andarono in porto, anche perché nel 1908 Messina venne distrutta quasi interamente da un terremoto di magnitudo 7.1, che portò alla morte circa 80mila persone.

Nel Novecento, il primo a menzionare il Ponte sullo stretto come importante opera da costruire dopo la guerra per rilanciare il Paese fu proprio Benito Mussolini: «È tempo che finisca questa storia dell'isola – diceva il Duce nel 1942 -. Dopo la guerra, farò costruire un ponte tra il Continente e la Sicilia». Ma l'Italia quella guerra la perse e Mussolini cadde, così il piano fu seriamente ripreso solo negli anni Cinquanta, quando fioccarono nuove idee. La prima fu incarnata da un progetto preliminare di ponte sospeso concepito dall'ingegnere americano David Steinman, incaricato dall'associazione dei costruttori italiani in acciaio (ACAI), a cui si ispirò la Regione Siciliana, che commissionò alla Fondazione Lerici del Politecnico di Milano uno studio geofisico per verificare la natura delle formazioni sui margini e sullo sfondo dello stretto. Ma nulla trovò concretezza.

Tutto sembrò cambiare nel 1968, con l'approvazione della legge 384, in cui si diede mandato ad Anas, Ferrovie dello

Stato e CNR di acquisire ulteriori elementi di giudizio rispetto alla fattibilità dell'opera. L'anno dopo, Il Ministero dei Lavori Pubblici bandì un "Concorso internazionale di idee" per collegare la Sicilia all'Europa: 143 i progetti presentati, con 12 premi, 6 primi premi ex aequo di 15 milioni di lire e 6 secondi premi ex aequo di 3 milioni di lire. Iniziarono, dunque gli studi di fattibilità sull'opera.

Nel 1981, poi l'Esecutivo di marca DC guidato da Arnaldo Forlani costituì la società Stretto di Messina Spa. Partecipata da Iri, Ferrovie dello Stato, Regione Sicilia, Regione Calabria, fu inquadrata come concessionaria per la progettazione e realizzazione del Ponte sullo Stretto. Viene così approvata la soluzione del ponte sospeso a unica campata. In quel contesto, il ministro de Mezzogiorno Claudio Signorile affermò che il ponte avrebbe visto la luce «entro il 1994». Anche il leader del PSI Bettino Craxi, con toni trionfalistici, sostenne che tutto era pronto e che il 1988 sarebbe stato l'anno dell'apertura dei cantieri. Romano Prodi, che all'epoca rivestiva la carica di presidente dell'Iri ed era un grande sostenitore dell'opera, promise che i lavori per la costruzione sarebbero cominciati «al più presto». Invece, i lavori non partirono. Anche perché, subito dopo, scoppiò Tangentopoli: le inchieste di Mani Pulite terremotarono la politica italiana e, in particolare, misero la parola fine alla lunga storia di DC e del PSI. Nel mentre, la mafia metteva a ferro e fuoco non solo la Sicilia, con le stragi di Capaci e di Via D'Amelio, ma anche Roma, Milano e Firenze con le bombe "ricattatorie" del 1993.

Da quelle ceneri nacque il governo di Silvio Berlusconi. Dopo la presentazione di uno studio sull'impatto ambientale conforme alle prescrizioni fissate da un D.P.C.M. del 1988, tra il luglio del 1994 e l'autunno del 1995 prima le FF.SS. e poi ANAS completarono l'esame tecnico del progetto di massima, a cui attribuirono parere favorevole, richiedendo però l'approfondimento di alcuni aspetti tecnologici. Il primo governo Berlusconi ebbe vita breve e si arrivò alle elezioni del 1996, vinte dal centro-sinistra guidato da Prodi. Nell'ottobre

1997 il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici approvò all'unanimità il Progetto di massima e il Presidente del Consiglio emanò una Direttiva per avviare l'adeguamento alla normativa comunitaria della concessione alla società Stretto di Messina SpA. Nel frattempo, venne costituito il comitato "Tra Scilla e Cariddi", composto da Verdi, Legambiente, WWF, ma anche da illustri accademici e tecnici, con l'obiettivo di battersi per bloccare il progetto di realizzazione del Ponte, che si appellò all'Unesco per la difesa dell'ecosistema del Mediterraneo.

Alle elezioni del 2001 si scontravano Francesco Rutelli, leader del centro-sinistra, e Silvio Berlusconi, a capo della coalizione di centro-destra. Entrambi si dissero favorevoli alla costruzione del Ponte, ma fu il Cavaliere a farne un vero e proprio "cavallo di battaglia" della sua campagna elettorale, arrivando a inserirlo nel disegno delle grandi opere da realizzare presentato a Porta a Porta quando firmò il celebre "Patto con gli italiani". Risultato: Berlusconi vinse le elezioni e il bando per la realizzazione del ponte fu vinto dalla società Impregilo, che nel 2006 firmò il contratto per la progettazione finale. A seguire, firmarono anche le altre ditte. Ma alle elezioni del 2006 trionfò il centro-sinistra guidato da Romano Prodi e tutto venne di nuovo bloccato. Almeno fino a quando, nel 2008, l'Esecutivo cadde e Berlusconi ritornò a vincere le elezioni.

Nel 2010, la Impregilo consegnò il progetto definitivo per la costruzione del Ponte sullo stretto. Che, nel 2011, fu approvato dal Consiglio di Amministrazione della Società Stretto di Messina. Ma lo stesso anno, sul più bello, l'Unione Europea decise di non includerlo tra le grandi opere destinarie dei fondi comunitari. E, nella medesima fase, crollò il governo Berlusconi. L'Esecutivo "tecnico" di Mario Monti decise di non dare continuità al progetto: nel 2013, la "Stretto di Messina Spa", che era stata creata 32 anni prima, venne messa in liquidazione e il progetto decadde. Il governo dovette pagare una penale di 300 milioni di euro alla Impregilo.

L'ultimo premier a rilanciare il progetto

di realizzazione del Ponte fu, nel 2016, Matteo Renzi, allora al vertice del Pd. In occasione dell'assemblea che celebrava i 110 anni del gruppo Salini-Impregilo, rivolgendosi ai costruttori che componevano la platea, Renzi disse: «Noi siamo pronti alla sfida, se voi siete nelle condizioni di portare le carte e sistemare ciò che è fermo da dieci anni, noi lo sblocciamo», dichiarando inoltre che il progetto avrebbe potuto «creare 100.000 posti di lavoro». E invece, non successe nulla. Almeno fino a ieri, con l'annuncio della grande «svolta». L'ennesima, dai tempi delle botti e degli elefanti di Lucio Cecilio Metello.

## ESTERI E GEOPOLITICA



### COSA FACEVA IL DRONE AMERICANO PRECIPITATO SUL MAR NERO? QUESTA È LA VERA DOMANDA

di Giorgia Audiello

**D**opo l'incidente avvenuto ieri sul mar Nero in cui un drone americano MQ 9 Reaper è precipitato entrando in collisione con la superficie dell'acqua, l'ambasciatore russo negli Stati Uniti, Anatoly Antonov, è stato convocato alla Casa Bianca e ha accusato Washington di utilizzare i dati raccolti attraverso le ricognizioni aeree per aiutare Kiev sul campo di battaglia. Il drone «sorvolava il Mar Nero vicino alla penisola di Crimea in direzione del confine di stato della Federazione Russa», ed era stato avvistato dai mezzi di controllo dello spazio aereo russo, ha detto il ministero della Difesa spiegando altresì che «il drone ha volato con i suoi transponder spenti, violando i confini del regime di spazio aereo temporaneo stabilito per l'operazione militare speciale, comunicato a tutti gli utenti dello spazio aereo internazionale e pubblicato secondo gli standard internazionali». Sono ancora

da chiarire le dinamiche dell'incidente di cui Russia e Stati Uniti forniscono due versioni diverse: tuttavia, al netto delle speculazioni sulle cause dell'accaduto, resta da chiarire perché un drone americano si trovasse a ridosso dei confini della Federazione russa e quali conseguenze avrà l'episodio nelle relazioni già tese tra Washington e Mosca. Questa, infatti, è la domanda importante da porsi, riflettendo anche su cosa sarebbe successo a parti invertite, ossia se un drone russo fosse stato avvistato ai confini del territorio statunitense.

Il comando europeo degli Stati Uniti ha affermato che uno dei due aerei da guerra Su-27 russi ha colpito l'elica del drone facendolo schiantare nel Mar Nero; mentre il ministero della Difesa russo ha spiegato che «L'aereo russo non ha utilizzato armi a bordo, non è entrato in contatto con il velivolo senza pilota ed è tornato sano e salvo alla base». Dunque, a seguito di «brusche manovre», il drone avrebbe perso il controllo scendendo di quota ed entrando in collisione con la superficie dell'acqua. La stampa occidentale ha diffuso univocamente come ufficiale la versione riferita da Washington e dal comando europeo degli Stati Uniti secondo il quale «intorno alle 7:03 (CET), uno degli aerei russi Su-27 ha colpito l'elica dell'MQ-9, costringendo le forze statunitensi ad abbattere l'MQ-9 in acque internazionali». Il comando americano ha comunicato inoltre che «diverse volte prima della collisione, i Su-27 hanno scaricato carburante e sono volati davanti all'MQ-9 in modo sconsiderato, poco sano dal punto di vista ambientale e poco professionale».

La Difesa statunitense ha accusato i piloti russi di azioni poco professionali, sostenendo che «questo atto pericoloso e poco professionale da parte dei russi ha quasi causato la caduta di entrambi gli aerei». Tuttavia, l'ambasciatore russo in America, convocato dal Dipartimento di Stato americano, ha risposto che la missione di ricognizione del veicolo aereo senza pilota (UAV) MQ-9 degli Stati Uniti sopra il Mar Nero è stata una provocazione: «Ci hanno provocato a intraprendere una certa azione, che consentirebbe loro di accusare la Russia

e l'esercito russo di non essere professionali», ha detto, aggiungendo anche che «non c'è stato alcun contatto, nessun uso di armi da parte dei nostri aerei da combattimento».

È stato lo stesso ambasciatore russo, del resto, a fornire una risposta verosimile alla domanda più importante che non è stata minimamente presa in considerazione dalla stampa occidentale, ossia perché un drone americano si trovasse a sorvolare il Mar Nero: mentre la parte americana sostiene che si trattasse di normali «operazioni di routine nello spazio aereo internazionale», Antonov ha accusato le forze statunitensi di raccogliere dati di ricognizione che potranno essere impiegati dall'esercito di Kiev per futuri attacchi sul territorio e sulle truppe russe: «Cosa fanno a migliaia di chilometri di distanza dagli Stati Uniti? La risposta è ovvia: raccolgono informazioni che vengono successivamente utilizzate dal regime di Kiev per attaccare le nostre forze armate e il nostro territorio». «Facciamo una domanda retorica - ha proseguito l'ambasciatore - se, ad esempio, un drone d'attacco russo apparisse vicino a New York o San Francisco, come reagirebbero l'aeronautica e la marina americana? Sono abbastanza fiducioso che l'esercito americano agirebbe in modo intransigente e non permetterebbe che il suo spazio aereo o le sue acque territoriali venissero violate». Lo stesso ha quindi invitato Washington a fermare i voli ostili vicino al confine con la Russia: «Consideriamo qualsiasi azione con l'uso di armi statunitensi apertamente ostile», ha dichiarato.

Un invito, tuttavia, non colto dalla controparte americana: «se il messaggio è che vogliono spaventarci o dissuaderci dal volare e operare nello spazio aereo internazionale, sopra il Mar Nero, allora quel messaggio fallirà, perché ciò non accadrà», ha dichiarato il portavoce del Consiglio per la sicurezza USA, John Kirby, che ha proseguito asserendo che «continueremo a volare e ad operare nello spazio aereo internazionale su acque internazionali». Si tratta, dunque, dell'ennesimo confronto tra Russia e Stati Uniti che se fino ad ora è avvenuto «per procura», ora sta perico-

losamente virando verso una collisione diretta, a riprova del fatto che quello ucraino è un teatro bellico che vede gli USA coinvolti in prima linea nell'intento di perseguire il contenimento della Russia e mantenere il primato di prima potenza internazionale. Al momento né Washington né Mosca propendono per uno scontro diretto, ma il susseguirsi di eventi simili potrebbe comportare conseguenze imprevedibili, ma evitabili se entrambe le parti operassero più vicino ai propri confini.

## “ASSALTO” DI CAPITOL HILL: IMMAGINI INEDITE MOSTRANO LA POLIZIA SCORTARE LO SCIAMANO

di Michele Manfrin

Un video mostrato da Tucker Carlson, giornalista di Fox News, ha fatto nuovamente accendere la discussione riguardante i fatti avvenuti il 6 gennaio 2021 presso il Campidoglio di Washington D.C., quando i sostenitori di Trump hanno fatto irruzione all'interno del Senato statunitense. Nel video mostrato si può vedere Jacob Chansley, “lo sciamano”, che assieme ad alcuni poliziotti gira indisturbato nei corridoi del palazzo in quello che sembra essere un clima sereno, mentre all'esterno avveniva lo scontro tra manifestanti e polizia. Molti repubblicani, Trump in testa, asseriscono che ciò sia ulteriore prova del fatto che quel giorno qualcuno abbia fatto in modo di far accadere un grave incidente per attribuirne la responsabilità all'ex presidente. I democratici, invece, sostengono che le immagini diffuse non dimostrino alcunché e mettano anzi a rischio la sicurezza nazionale. «I nastri mostrano che la polizia del Campidoglio non ha mai fermato Jacob Chansley, lo hanno aiutato», ha detto Carlson. «Hanno agito come le sue guide turistiche». Le immagini di cui Carlson parla si riferiscono ai video che l'attuale presidente della Camera, il repubblicano Kevin McCarthy, gli avrebbe fornito. Questi mostrano “lo sciamano” girare per i corridoi del Campidoglio insieme ad agenti di polizia, i quali a volte lo seguono, altre lo precedono. Il clima appare sereno, in opposizione a quanto

nel contempo sta avvenendo all'esterno dell'edificio. Durante il suo show, Carlson ha riferito di aver «contato almeno nove agenti che erano a poca distanza da Jacob Chansley disarmato, ma nessuno di loro ha nemmeno cercato di rallentarlo». «Chansley capì che la polizia del Campidoglio era sua alleata» ha affermato Carlson.

In seguito allo show di Fox News, il Capo della polizia del Campidoglio, Tom Manger, ha denunciato lo spettacolo come «pieno di conclusioni offensive e fuorvianti». Il leader della minoranza democratica al Senato, Mitch McConnell, si è schierato a fianco del Capo della polizia del Campidoglio. In merito alle immagini, Manger ha spiegato che, essendo la polizia del Campidoglio in grave inferiorità numerica, gli agenti avrebbero «fatto del loro meglio per usare tattiche di de-escalation» al fine di convincere pacificamente i rivoltosi a lasciare l'edificio. Queste stesse tattiche sarebbero state usate anche con Chansley.

Effettivamente, come mostrano le immagini registrate all'interno dell'aula del Campidoglio, gli agenti di polizia sembrano invitare gli occupanti ad uscire spiegando la gravità dell'azione e la sacralità del luogo in cui si erano insediati. Questa versione sarebbe confermata dalla stessa dichiarazione del Dipartimento di Giustizia riguardo ai fatti di quel 6 gennaio 2021, firmata dallo stesso Chansley, che ha portato al successivo arresto del medesimo. Nel novembre 2021, Chansley è infatti stato condannato a 41 mesi di carcere – a seguito di patteggiamento – più 36 mesi di libertà vigilata e una multa di 2.000 dollari. In molti si sono chiesti, tuttavia, come mai gli agenti non abbiano arrestato immediatamente “lo sciamano”. Gli organi di polizia, oltre a illustrare la volontà dei poliziotti di mantenere calma la situazione, hanno spiegato che gli agenti dovevano essere impegnati nel respingere l'assalto – vista l'inferiorità numerica – anziché negli arresti dei manifestanti. Molti di coloro che sono stati ammanettati durante l'assalto, infatti, sarebbero stati rilasciati col fine di liberare i poliziotti dall'incombenza dell'arresto. Nonostante ciò, risulta difficile capire l'o-

perato degli agenti in una situazione di tale gravità, non essendo comunque chiaro il motivo per il quale è stato impiegato tanto tempo ad accompagnare all'esterno una singola persona, mentre centinaia di altre assediavano l'edificio nel tentativo di entrare.

Ad ogni modo, osservando le reazioni di politici e mass media sembra evidente come le immagini recentemente diffuse abbiano permesso ai democratici di spostare l'attenzione dall'andamento della guerra in Ucraina, mentre i repubblicani hanno avuto l'occasione di avviare con anticipo la campagna elettorale per le presidenziali del prossimo anno.

## ECONOMIA E LAVORO



## IL FALLIMENTO DELLA SILICON VALLEY BANK STA FACENDO TREMARE I MERCATI

di Giorgia Audiello

Venerdì 10 marzo la Federal Deposit Insurance Corporation (Fdic) – l'Autorità americana che garantisce i depositi bancari fino a 250.000 dollari – ha annunciato il fallimento della Silicon Valley Bank (SVB) che è stata chiusa e commissariata a seguito della fuga di 42 miliardi di dollari di depositi e del rialzo dei tassi d'interesse decisi dalla Federal Reserve (Fed) che hanno fatto crollare il suo portafoglio di titoli di Stato. Si tratta del secondo maggiore fallimento bancario nella storia degli Stati Uniti dopo quello del 2008 di Washington Mutual. Per via dell'entità del fallimento, si teme un effetto domino che può coinvolgere l'intero settore bancario americano, mentre le ripercussioni si sono già manifestate anche sui mercati finanziari e le borse europee: i listini del Vecchio Continente sono tutti in caduta con Piazza



Affari che presenta il maggiore crollo tra le borse europee, cedendo il 4,2%, mentre Londra perde l'1,7%, Parigi il 2% e Francoforte il 2,2%. Allo stesso tempo, crollano i rendimenti dei titoli di Stato in tutto il mondo con l'interesse del Bund tedesco che è sceso di 44 punti base e quello dell'Oat francese di 46. Risulta al momento contenuto, invece, quello del Btp italiano che è sceso di 29 punti. Per scongiurare un rischio di contagio, nelle ultime ore sono intervenute anche le autorità americane annunciando una serie di misure per evitare contraccolpi al sistema bancario e garantendo il ritiro di tutti i depositi della banca.

Fondata nel 1983, la SVB era specializzata nel finanziare startup del settore tecnologico ed era diventata la sedicesima banca americana per dimensioni: a fine 2022 contava 209 miliardi di dollari di asset e circa 175,4 miliardi di depositi. A seguito del fallimento resteranno senza lavoro gli 8.500 dipendenti dell'istituto di credito. Le cause del crack della banca derivano soprattutto dalle politiche monetarie restrittive decise dalla Banca centrale americana, tanto che gli investitori scommettono su una virata nella politica monetaria delle banche centrali allo scopo di disinnesare i rischi di contagio legati al fallimento di SVB. Una delle ragioni della crisi risiede nel fatto che l'istituto di credito ha investito circa 91 miliardi di depositi in titoli legati ai mutui e ai titoli di Stato americani (Treasury) che si sono svalutati, perdendo circa 15 miliardi, da quando sono stati acquistati dalla banca in seguito al rialzo dei tassi. Inoltre, l'aumento dei tassi ha spinto i clienti a investire i propri risparmi in prodotti finanziari che rendono di più rispetto ai conti correnti, mentre alcune società di venture capital hanno consigliato alle aziende di ritirare i propri soldi dall'istituto. Il tutto ha condotto ad un'ondata di prelievi che si è tramutata in una fuga e in un fallimento avvenuto in meno di 48 ore. I 175 miliardi di depositi, inclusi quelli di alcune grandi aziende del settore tecnologico sono finiti sotto il controllo della FDIC.

L'ondata di prelievi che si è verificata la scorsa settimana ha causato il falli-

mento anche di altre due banche: la Signature Bank e la Silvergate Bank, più piccola ma nota per i suoi stretti legami con la comunità delle criptovalute. La Signature Bank di New York è la ventesima banca degli Stati Uniti, con attività stimate dalla Fed a 110 miliardi di dollari alla fine del 2022 e 88 miliardi di dollari di depositi. Il suo fallimento è il terzo nella storia degli Stati Uniti, dopo quello della SVB e della Washington Mutual. «Oggi stiamo intraprendendo un'azione decisiva per proteggere l'economia statunitense rafforzando la fiducia nel nostro sistema bancario», hanno dichiarato la Fed, il Tesoro e la FDIC. Quest'ultima, per proteggere i depositanti assicurati, ha creato la Deposit Insurance National Bank of Santa Clara (DINB) e, in qualità di curatore, ha immediatamente trasferito al DINB tutti i depositi assicurati della Silicon Valley Bank. Tuttavia, la segretaria generale del Tesoro statunitense, Janet Yellen, ha spiegato che Washington non correrà in soccorso delle banche come successo nel 2008 salvando i depositanti non assicurati. Alla domanda se un salvataggio fosse sul tavolo, la Yellen ha risposto: «Non lo faremo di nuovo».

Il Tesoro, la Fed e la FDIC, dopo essersi consultati con il Presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, hanno rilasciato un comunicato congiunto in cui si spiega che «Dopo aver ricevuto una raccomandazione dai consigli di amministrazione della FDIC e della Federal Reserve e aver consultato il presidente, il segretario Yellen ha approvato le azioni che consentono alla FDIC di completare la risoluzione della Silicon Valley Bank, Santa Clara, California, in un modo che protegga completamente tutti i depositanti. I depositanti avranno accesso a tutto il loro denaro a partire da lunedì 13 marzo. Nessuna perdita associata alla risoluzione della Silicon Valley Bank sarà a carico del contribuente». Misure simili sono state adottate per la Signature Bank, mentre il Consiglio della Fed domenica ha annunciato che metterà a disposizione degli altri istituti di credito i fondi necessari per far fronte alle richieste di prelievo dei loro clienti.

Anche il governo della Gran Bretagna, insieme a quello degli Stati Uniti, sta lavorando per prevenire una potenziale crisi bancaria e scongiurare, dunque, che si ripeta la crisi del 2008 innescata dal fallimento della Lehman Brothers: il Tesoro del Regno Unito e la Banca d'Inghilterra hanno annunciato lunedì di aver facilitato la vendita della Silicon Valley Bank UK a HSBC, la più grande banca europea, garantendo la sicurezza di 6,7 miliardi di sterline (\$ 11,1 miliardi di Cdn) di depositi. Si apprende, inoltre, che il Tesoro inglese sta organizzando la vendita della Silicon Valley Bank UK Ltd., il ramo britannico della banca californiana, per la somma nominale di una sterlina.

È atteso, invece, per questa sera il discorso di Joe Biden alla nazione per rassicurare sulla situazione delle banche, mentre nei giorni scorsi il presidente degli Stati Uniti aveva già affermato di essere «fermamente impegnato a ritenere i responsabili di questo disastro pienamente responsabili e a continuare i nostri sforzi per rafforzare la supervisione e la regolamentazione delle banche più grandi, in modo da non trovarci di nuovo in questa situazione». In un commento pubblicato su Twitter aveva aggiunto che «Il popolo americano e le imprese americane possono avere fiducia che i loro depositi bancari saranno disponibili quando ne avranno bisogno». Nonostante ciò, il crollo della SVB ha messo in allarme i mercati internazionali, mentre le banche italiane sono crollate in borsa e l'indice Stoxx delle banche d'Europa ha perso quasi il 4%.

## L'UE APPROVA L'OBBLIGO DI RISTRUTTURAZIONE "GREEN" DELLA CASA: CHI PAGHERÀ?

di Salvatore Toscano

**I**l Parlamento europeo ha approvato - con 343 voti favorevoli, 216 voti contrari e 78 astenuti - la direttiva che prevede l'obbligo di realizzare interventi di efficientamento energetico su tutti gli immobili del territorio comunitario. Dall'intesa raggiunta ieri a Strasburgo si dovrebbe arrivare nelle prossime settimane all'atto definitivo grazie alla fase di negoziati tra le isti-

tuzioni europee, il cosiddetto trilatero. Uno degli obiettivi del testo, bocciato da tutte le forze della maggioranza italiana, è l'approdo degli edifici residenziali presenti all'interno dell'Unione europea alla classe energetica E entro il 2030, compiendo poi il salto verso la classe D entro il 2033. Si agirà prioritariamente sugli immobili più energivori, appartenenti alla classe G, che in Italia ammontano a circa 1,8 milioni, su un totale di 12 milioni di edifici residenziali. Si prospetta, dunque, una spesa non trascurabile che dovrebbe finire sulle spalle dei proprietari delle abitazioni, a meno di ingenti finanziamenti da Bruxelles. Non a caso la discussione più attesa è quella relativa ai fondi da destinare alla misura, che dovrebbe avvenire nelle prossime settimane.

La direttiva approvata a Strasburgo non si concentra esclusivamente sugli immobili residenziali, ma traccia la strada anche per gli edifici pubblici, che dal 2026 dovranno essere costruiti secondo il modello ZEB (Zero emission buildings). Dal 2028, invece, l'obbligo verrà esteso a tutti i nuovi edifici. Per quanto riguarda i lavori di ristrutturazione, gli immobili non residenziali e quelli pubblici dovranno raggiungere le classi energetiche D ed E rispettivamente entro il 2027 e il 2030. Il testo prevede poi degli obblighi in materia di energie rinnovabili: dal recepimento della direttiva, gli impianti solari diventeranno obbligatori in tutti i nuovi edifici pubblici e i nuovi edifici non residenziali. Per quelli esistenti ci sarà tempo fino al 31 dicembre 2026. 6 anni dopo sarà il turno di tutti gli edifici sottoposti a ristrutturazioni importanti. Interessante è poi il capitolo relativo alle deroghe, formalizzate grazie all'approvazione di diversi emendamenti al testo licenziato dalla Commissione Industria lo scorso febbraio. Potranno essere esclusi dal raggiungimento degli obiettivi di efficientamento gli edifici protetti di particolare pregio storico e architettonico, i luoghi di culto, gli edifici temporanei, le seconde case utilizzate per meno di quattro mesi all'anno. Si aggiungono all'esenzione anche gli edifici pubblici utilizzati per l'edilizia residenziale sociale al fine di evitare una crescita dei canoni di locazione dovuta ai la-

vori di ristrutturazione. Infine, in fase di recepimento della direttiva, i Paesi membri potranno chiedere alla Commissione europea di adattare gli obiettivi dell'atto alla luce di "comprovate ragioni di fattibilità tecnica ed economica", escludendo dall'efficientamento energetico "particolari categorie di edifici residenziali". Ipotesi ampie, potenzialmente ampissime nel capitolo sugli esoneri per fattibilità tecnica ed economica: proprio sugli esoneri si giocherà l'effettiva efficacia della norma, che non è escluso resti poco più che un auspicio green.

Secondo i fautori della norma il Parlamento europeo ha compiuto un passo importante verso quella che si prospetta una rapida inversione di marcia a favore dell'efficientamento energetico, a meno di eventuali stop o affossamenti. La strettezza dei tempi è stata oggetto di critiche da parte della maggioranza italiana, che ha accusato l'Unione europea di non considerare «la realtà del patrimonio immobiliare» del Paese, come sostenuto dal presidente della Commissione Bilancio della Camera, Giuseppe Mangialavori. «La riqualificazione di milioni di edifici residenziali avrebbe un costo insostenibile. E chi non procederà a dispendiosi e impegnativi interventi di ristrutturazione, potrebbe vedere il proprio immobile deprezzato e svalutato», ha poi aggiunto. Svalutazione che spesso rappresenta la fase iniziale dei processi di gentrificazione e turistificazione, sempre più presenti nelle città contemporanee.

Al passo compiuto dal Parlamento europeo dovrà fare seguito il lavoro delle altre istituzioni, Commissione e Consiglio su tutti, per arrivare a una soluzione economica che tuteli gli Stati, e dunque i cittadini, con maggiori difficoltà in materia, rispettando i principi comunitari di coesione e crescita comune. L'Italia, così come gli altri Paesi membri, si troverà a fronteggiare sia una spesa diretta, relativa all'efficientamento degli edifici pubblici, sia indiretta, sotto forma di incentivi, bonus e sgravi ai privati per sollecitarli all'adattamento. In caso di mancato rispetto della direttiva, scatterebbe poi la procedura d'infrazione in capo alla Commis-

sione europea, spesso accompagnata da sanzioni e multe. Danno e beffa evitabili esclusivamente da un piano programmatico a tinte sociali di Bruxelles. L'alternativa è quella di un'altra misura che rischia di fare pagare la transizione ai cittadini.

## DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



### CINQUE AGENTI SONO STATI CONDANNATI NEL PRIMO PROCESSO IN ITALIA PER TORTURA

di Stefano Baudino

Sono stati condannati per i reati di tortura, falso e minaccia aggravata 5 agenti di Polizia penitenziaria che, l'11 ottobre del 2018, avrebbero messo in atto un pestaggio ai danni di un detenuto tunisino nel carcere di Ranza, a San Gimignano, durante un caotico trasferimento di cella. Il collegio del Tribunale di Siena presieduto dal giudice Simone Spina, dopo quasi 7 ore di camera di Consiglio, ha stabilito per loro pene comprese tra i 5 anni e 10 mesi e i 6 anni e mezzo di detenzione, nonché sanzioni pecuniarie e risarcimenti che superano la cifra di 50mila euro a testa. La vicenda rappresenta un tassello importante della storia giudiziaria del nostro Paese, dal momento che il procedimento è stato il primo in Italia in cui – accanto a lesioni, minaccia e falso ideologico – si è contestato il reato autonomo di tortura a componenti delle forze dell'ordine, che nella decisione finale dei giudici è stato confermato e ha assorbito quello delle lesioni. Per gli stessi fatti, nel febbraio 2021 altri 10 agenti erano stati condannati in abbreviato a pene dai 2 anni e 3 mesi ai 2 anni e 8 mesi.

L'inchiesta da cui è scaturito il processo è emersa grazie alle segnalazioni delle educatrici della casa circondariale, le

quali avevano raccolto le testimonianze di altri detenuti. “Gli hanno abbassato i pantaloni, è caduto e hanno continuato a picchiarlo, sentivo le urla”, si legge in una delle testimonianze agli atti. L'accusa ha parlato di “aggressione ingiustificata” e di un “trattamento al detenuto disumano e degradante”: al centro dell'indagine, un video di 4 minuti e 32 delle telecamere interne che ha ripreso il pestaggio.

“Leggeremo con attenzione gli argomenti a sostegno della decisione di condanna – ha dichiarato l'avvocato Fabio D'Amato, legale di un ispettore superiore –. Adesso c'è solo amarezza, perché ritenevamo nel corso dell'istruttoria di aver portato elementi tali da rimettere in discussione almeno il reato di tortura. Usciamo scontenti ma lasciamo la parola ai gradi successivi di appello per dimostrare la buona fede e la bontà di un operatore stimato da tutti come il mio assistito”.

Il reato di tortura, presente dal 2017 all'interno del codice penale con l'introduzione dell'art. 613-bis, riguarda “Chiunque, con violenze o minacce gravi, ovvero agendo con crudeltà, cagiona acute sofferenze fisiche o un verificabile trauma psichico a una persona privata della libertà personale o affidata alla sua custodia, potestà, vigilanza, controllo, cura o assistenza, ovvero che si trovi in condizioni di minorata difesa”, punendolo con la reclusione da 4 a 10 anni “se il fatto è commesso mediante più condotte ovvero se comporta un trattamento inumano e degradante per la dignità della persona”. La pena si alza da 5 a 12 anni ove i fatti siano “commessi da un pubblico ufficiale o da un incaricato di un pubblico servizio, con abuso dei poteri o in violazione dei doveri inerenti alla funzione o al servizio”. Ci si è dunque allontanati dall'ottica della Convenzione Onu, che inquadra la tortura come un crimine proprio di un pubblico ufficiale, inserendo una serie di restrizioni non previste nel trattato.

Da anni, sul punto, va in scena uno scontro rovente tra forze politiche di diverso colore. Mentre il Pd si è sempre intestato l'introduzione del reato di tortura, le forze della sinistra radicale lo hanno in-

vece bollato come “debole” e “inefficace” rispetto alla sua applicazione pratica. I principali attori della compagine di centro-destra la pensano invece in maniera diametralmente opposta. Un anno dopo l'entrata in vigore della legge, la leader di Fdi Giorgia Meloni, ora Presidente del Consiglio, presentò addirittura due proposte di modifica al fine di trasformare la tortura da reato a circostanza aggravante e aumentare le pene per i reati di minaccia o resistenza a pubblico ufficiale. «Gli agenti sono stati mortificati», aveva commentato, sostenendo che per loro fosse sufficiente un «insulto per rischiare pene fino a 12 anni». Sulla stessa linea il leader leghista Matteo Salvini: «Ormai lo sport preferito da alcuni detenuti è la denuncia immotivata di violenza o tortura da parte di donne e uomini in divisa – aveva dichiarato nel 2019, promettendo ai poliziotti del Sap di abolire il reato di tortura –. Bisogna rivedere quella normativa perché c'è l'avvocato a gratis, all'infinito, non per i poliziotti ma per i delinquenti. Quando torniamo al governo dobbiamo rivedere questa legge perché non si può lavorare col terrore». Sarà il tempo a dirci se Meloni e Salvini, che ora occupano da alleati gli alti scranni dell'Esecutivo, vorranno davvero tener fede a queste promesse, riportando indietro le lancette del diritto e contravvenendo alle sentenze della Corte europea dei diritti umani (CEDU) che più volte, prima del 2017, aveva chiesto all'Italia di approvare leggi adeguate a punire, e quindi prevenire, gli atti di tortura commessi dalle forze dell'ordine

## AMBIENTE



### SENTENZA STORICA DEL TAR: UN APICOLTORE TOSCANO SCONFIGGE GLI INTERESSI DEI COSTRUTTORI

di Gloria Ferrari

Nel comune toscano di Cerreto Guidi si respira aria di festa. E di motivi, per esultare, ce ne sono a sufficienza. Stefano Parisi, apicoltore da ormai oltre dieci anni, che produce miele nella zona del borgo Il Pino, nella frazione di Lazzaretto, ha vinto un'importante battaglia legale in difesa della sua colonia di quasi tre milioni di api. Infatti quest'ultima probabilmente non sarebbe sopravvissuta alla costruzione dell'enorme magazzino da oltre 1300 metri cubi, autorizzato nel 2021 dal Comune e anche dalla Regione, che sarebbe dovuto nascere vicinissimo ai terreni utilizzati da Parisi per ospitare trattori e ruspe. «Si tratta di una sentenza storica, che tratterà un precedente indelebile per le future scelte amministrative riguardanti le opere edili ed le infrastrutture su tutto il territorio Italiano» ha dichiarato Parisi a L'Indipendente.

Dando ragione all'apicoltore il TAR ha concluso che “i mezzi agricoli destinati al magazzino sarebbero fonte di notevole inquinamento acustico e ambientale”, come riporta la sentenza. Il Tribunale ha inoltre reputato la distanza che si sarebbe interposta tra la nuova costruzione e la colonia di api “esigua, insufficiente a impedire che le attività inquinanti svolte nel manufatto si ripercuotano sull'attività di apicoltura”, soprattutto dal momento che “la salvaguardia dell'ambiente costituisce un valore fondamentale meritevole di protezione”. Il TAR ha condannato sia la società Podere il Pino di Simone e Giuseppe Parisi che il comune Di Cerreto

Guidi perché la licenza a costruire non rispettava le norme vigenti in materia di ecosostenibilità ed impatto ambientale

Motivo per cui, oltre all'annullamento di tutte le autorizzazioni rilasciate, sia il Comune che la società incaricata dei lavori di costruzione, sono stati condannati a pagare le spese legali a carico dell'apicoltore. Ovvio la gioia dell'apicoltore che vede così terminare una battaglia lunga un anno e cominciata con una raccolta di firme. D'altronde l'enologo ed apicoltore, senza le sue api avrebbe dovuto probabilmente rinunciare ad una vendemmia di qualità e agli oltre 500 kg di miele e propoli, un antisettico naturale prodotto dalle api, utilizzato per combattere le malattie della vite.

In generale, le api – e altre specie di insetti – svolgono un ruolo chiave, seppur 'invisibile', per tutti noi. Le api domestiche e selvatiche sono responsabili di circa il 70% dell'impollinazione di tutte le specie vegetali viventi sul pianeta e garantiscono circa il 35% della produzione globale di cibo. E, a fronte di una sempre maggiore presenza umana sulla Terra, negli ultimi 50 anni la produzione agricola ha avuto un incremento di circa il 30% proprio grazie al contributo diretto degli insetti impollinatori. Ma più del 40% di loro – fra api e altri insetti che garantiscono l'impollinazione – rischia di scomparire. Il 9,2% delle specie di api europee è attualmente minacciato dall'estinzione: senza di esse molte specie di piante sparirebbero e gli attuali livelli di produttività potrebbero essere mantenuti solamente ad altissimi costi, attraverso l'impollinazione artificiale.

Come afferma Parisi: «La sentenza crea il primo precedente a salvaguardia delle api, specie importantissima per l'uomo perché dagli impollinatori dipende più del 70% delle derrate agroalimentari indispensabili alla vita umana sulla terra. Api che a causa dei cambiamenti climatici e dell'inquinamento causato dall'uomo non possono più vivere in autonomia senza che gli apicoltori se ne prendano cura». I principali ostacoli alla sopravvivenza degli impollinatori

sono infatti i pesticidi e il cambiamento climatico. I primi entrano in contatto con le api mentre queste visitano i campi fioriti per raccogliere il nettare e il polline. Una volta assorbito il veleno, le api possono morire in tempi brevissimi oppure perdere le capacità di rientrare al proprio alveare. Il secondo, invece, influisce negativamente in due modi: provoca inverni miti con fioriture anticipate, che causano una perdita di sincronizzazione tra la fioritura e l'attivazione delle api; oppure causa periodi di elevata siccità in cui i fiori, per rispondere alla carenza d'acqua, riducono la produzione di nettare mettendo a dura prova la sopravvivenza delle api.

## SOTTO LA LAGUNA DI VENEZIA È SPUNTATA UN'ISOLA DI PLASTICA

di Gloria Ferrari

**L**e barene sono terreni di forma tabulare tipici delle lagune, periodicamente sommersi dalle maree. Ma, quando visibili, questi bassi isolotti mostrano un manto verde ricoperto da vegetazione erbacea, in apparenza folto e rigoglioso. E così è, almeno fino a quando non ci si cammina sopra. In un video realizzato da Gherardo Toso, co-fondatore e vicedirettore dell'organizzazione no-profit Venice Lagoon Plastic Free, si vede uno scorcio della laguna Nord di Venezia, in particolare un tratto di barena compresa tra Burano e Torcello, dove staziona spesso una colonia di fenicotteri – oltre a molte altre specie endemiche di volatili. Anche in questo caso, come ci spiega Toso «la barena appare pulita ed incontaminata. In realtà, facendo pochi passi ci si rende immediatamente conto che sotto lo strato d'erba esiste uno substrato di bottiglie di plastica che si estende per centinaia di metri quadri».

E se, «in generale il problema della plastica esiste da quando esiste la plastica, soprattutto quella monouso», Toso ci dice che quella delle barene è il risultato di due fattori che si intrecciano tra loro: attività antropica e gestione dei rifiuti urbani della città di Venezia. Quest'ultima, principalmente per via della sua conformazione geografica, ha un si-

stema da dirigere piuttosto complicato. Tant'è che «nonostante gli sforzi fatti dalla governance, il problema continua ad esistere».

Così le barene si riempiono di rifiuti in plastica, di diversa natura, generati dai flussi turistici che impattano l'ambiente veneziano ogni anno, oltre all'attività di pesca e miticoltura sul litorale. «Più associazioni o singoli privati agiscono in favore dell'ambiente raccogliendo le plastiche abbandonate nell'ambiente, e meglio è!», spiega Toso, evidenziando l'importanza del contributo di tutti alla risoluzione del problema. Però, al tempo stesso, «bisogna fare molta attenzione a dove, come e quando lo si fa. La nostra laguna è un microsistema faunistico ed ecologico unico e molto delicato. Migliaia di tipi di uccelli (molti dei quali protetti) nidificano in particolari zone ed in particolari periodi dell'anno, spesso le uova sono nascoste proprio sotto l'erba che rischiamo di calpestare se camminiamo in barena. L'anno scorso sulla spiaggia di Jesolo sono state trovate delle uova di tartaruga marina: un caso rarissimo, da proteggere». Motivo per cui «consigliamo sempre di partecipare alle azioni di clean-up organizzate da enti o associazioni accreditate e sensibili (come WWF, Legambiente, LIPU), anziché agire in autonomia, anche se mossi dalle migliori intenzioni». Il rischio è, infatti, di arrecare più danni che benefici.

L'associazione di cui Toso fa parte effettua periodicamente dei monitoraggi – sia in laguna che sui litorali – in merito all'inquinamento da plastiche e microplastiche e da altri derivati chimici nelle acque di Venezia, in collaborazione con istituti di formazione e centri di ricerca nazionali ed internazionali: è una delle poche accreditate all'inserimento dei dati raccolti all'interno del database Europeo EMODNET, nato per affrontare le minacce più urgenti per l'ambiente marino. Fra le sue attività, anche la Venice Lagoon Plastic Free organizza clean-up decentrati su larga scala nella città di Venezia e della sua laguna, comprese le municipalità limitrofe di terraferma, con lo scopo di rimuovere i rifiuti marini.

Sono attività che in realtà negli anni si



sono diffuse in tutta Italia, proprio per via dell'urgenza di arginare il fenomeno. Secondo l'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale, nel triennio 2015-2017, la media dei rifiuti marini totali spiaggiati sui litorali italiani è stata di 415 rifiuti ogni 100 metri. Nel 2018 e nel 2019, 462 e 413 ogni 100 metri, rispettivamente. Le plastiche monouso continuano a figurare tra il rifiuto più frequente, rappresentando il 30% e 26% del totale dei rifiuti trovati nel 2018 e nel 2019.

## BIDEN FA CARTA STRACCIA DELLE PROMESSE ELETTORALI APPROVANDO LE TRIVELLE IN ALASKA

di Gloria Ferrari

**I**l Governo americano, guidato da Joe Biden, ha approvato un progetto di trivellazioni di cui si discuteva da tempo: vale 8 miliardi di dollari e servirà ad estrarre fino a 180mila barili di petrolio al giorno. Il "Willow Project", come è stato rinominato, è gestito dalla compagnia petrolifera statunitense ConocoPhillips, interesserà per decenni un'area di 930mila chilometri quadrati nel nord dell'Alaska e comprenderà più di 200 pozzi distribuiti su tre piattaforme di perforazione. Secondo i calcoli dell'azienda, il progetto potrebbe generare fino a 17 miliardi di dollari di nuove entrate per le amministrazioni federali, statali e locali.

Le organizzazioni ambientaliste e le comunità di nativi americani – che vivono nella regione interessata – sono sul piede di guerra, sostenendo che le trivellazioni contribuiranno a deteriorare ulteriormente le già complicate condizioni dell'ecosistema locale e rallenteranno la transizione verso combustibili più puliti, violando così gli obiettivi climatici che Biden si è imposto in campagna elettorale. Di certo a convincere l'opposizione al progetto non bastano le promesse di duemila posti di lavoro in più e bollette meno care in futuro avanzate dai politici locali.

Il paradosso è che la decisione del Governo è arrivata poco dopo la dichiarazione da parte della stessa Ammini-

strazione di voler bloccare o limitare le trivellazioni in altre zone del Paese, soprattutto sulla costa settentrionale dell'Alaska. Il Dipartimento degli Interni ha infatti detto che promulgherà nuove regole per bloccare le estrazioni di petrolio e gas sugli oltre 13 milioni di acri – su 23 – che formano la National Petroleum Reserve-Alaska.

«È offensivo che Biden pensi che questo ci farà cambiare idea sul progetto Willow», ha dichiarato Kristen Monsell, avvocato del Center for Biological Diversity, un gruppo ambientalista. «Proteggere un'area dell'Artico per poterne distruggere un'altra non ha senso e non aiuterà le persone e la fauna selvatica».

L'approvazione del progetto della ConocoPhillips contraddice l'immagine democratica e ambientalista che il Presidente americano si è costruito negli ultimi due anni. Durante la campagna elettorale del 2020, infatti, Biden ha garantito agli elettori che, una volta salito al potere, avrebbe vietato nuove trivellazioni petrolifere sui terreni statali, «punto e basta». Promettendo, tra l'altro, di fare della lotta al cambiamento climatico il pilastro più solido della sua amministrazione, come non era mai successo in passato. È vero che già prima di questo caso, Biden aveva approvato alcuni leasing di petrolio e gas su terreni federali, ma finora non aveva mai violato la sua promessa elettorale, se non dietro obbligo di un Tribunale o un mandato del Congresso.

Alla fine, almeno in quest'ambito, l'attuale Presidente non si sta mostrando molto diverso dal suo predecessore. Nel 2020, infatti, Donald Trump, dopo decenni di protezione, aveva dato il via libera alle trivellazioni per petrolio e gas all'interno dell'area protetta Arctic National Wildlife Refuge dell'Alaska, un terreno di 78 milioni di chilometri quadrati dimora di centinaia di animali selvatici (tra cui orsi polari e caribù). Trivellazioni che solo due anni fa erano state così tanto criticate dai democratici, e che lo stesso Biden aveva deciso di bloccare.

Al momento a nulla sono servite le oltre

un milione di lettere di protesta spedite dai cittadini alla Casa Bianca, né le oltre 3 milioni di firme raccolte in una petizione online. Probabilmente, per ricordare a Biden gli impegni climatici più volte promessi, non rimarrà altro che procedere per vie legali.

## SCIENZA E SALUTE



## COVID: L'AIFA SOSPENDE LA COSTOSISSIMA PILLOLA "SPONSORIZZATA" DA FAUCI E BASSETTI

di Salvatore Toscano

**L'**Agenzia italiana del farmaco (AIFA) ha deciso di sospendere l'utilizzo del medicinale antivirale molnupiravir per "la mancata dimostrazione di un beneficio clinico in termini di riduzione della mortalità e dei ricoveri ospedalieri". Le zone d'ombra sulla reale efficacia del farmaco erano evidenti sin dall'inizio, tanto che su L'Indipendente pubblicammo già ad ottobre 2021 un articolo intitolato "I punti oscuri della nuova (costosissima) pillola anti-covid in approvazione". A distanza di un anno e mezzo il molnupiravir, celebrato da diversi virologi – tra cui Anthony Fauci e Matteo Bassetti – come una soluzione rivoluzionaria contro il Covid-19, si è dunque rivelato inutile. Poco male per la società farmaceutica Merck che nel frattempo ha venduto dosi, pagate dagli Stati con fondi pubblici, per circa 6 miliardi di euro.

Lo scorso 24 febbraio, il Comitato per i medicinali a uso umano dell'Agenzia europea del farmaco (EMA) ha formulato un parere negativo sulla bontà del molnupiravir. Così, dopo due settimane, la Commissione tecnico-scientifica dell'AIFA ha deciso di sospendere la pillola utilizzata per il trattamento del Covid-19. Nel rendere pubblica la deci-

sione, l'ente italiano ha puntualizzato che "non sono stati rilevati particolari problemi di sicurezza collegati al trattamento". Al danno non si è aggiunta la beffa, dal momento in cui un farmaco costato circa 700 dollari a trattamento si è "soltanto" rivelato essere privo di benefici clinici. Una conclusione giunta a distanza di oltre un anno dall'approvazione avvenuta a dicembre 2021 che sostanzialmente conferma i risultati di uno studio pubblicato sulla rivista *The Lancet*, e rilanciato in un articolo de *L'Indipendente*, in cui si ridimensionava il ruolo della costosissima pillola della società farmaceutica Merck.

La pillola anti-covid si era presentata con non pochi punti oscuri, come scritto in un precedente articolo de *L'Indipendente*. Nell'ottobre 2021, infatti, Merck aveva diffuso un comunicato contenente promettenti risultati: dimezzamento di ricoveri e decessi assumendo 4 pillole al giorno per 5 giorni, con trattamento da effettuare nei primi giorni dall'infezione. Estasiati, i virologi - tra cui Matteo Bassetti e il factotum della gestione pandemica statunitense Anthony Fauci - iniziarono a parlare di «dati impressionanti» e di un «risultato straordinario». Peccato che, al di là di comunicati stampa e dichiarazioni, i dati difettassero di solidità. Il comunicato sull'efficacia divulgato dalla casa farmaceutica si basava sui risultati preliminari di uno studio di fase 3, ultima tappa prima dell'eventuale approvazione. Gli studi di fase 3 prevedono di dividere i soggetti partecipanti in due gruppi: uno da trattare con il farmaco, l'altro con il placebo o altri farmaci già in uso. Nel caso specifico si è scelto di confrontare il molnupiravir con il placebo. Dallo studio è emerso che il farmaco fosse efficace al 50% in quanto il 7,3% dei pazienti trattati con esso è stato ricoverato, mentre il 14,1% dei pazienti che hanno ricevuto il placebo è stato ricoverato o è morto. Tuttavia, già la scelta di comparare il molnupiravir al placebo (una sostanza farmacologicamente inerte) nonostante vi fosse la possibilità di confrontarlo, ad esempio, con i farmaci antinfiammatori non steroidei (FANS), che la stessa Aifa (Agenzia italiana del farmaco) consiglia per il trattamento del Covid, potrebbe

averne amplificato l'efficacia.

In seguito a tali risultati, lo studio venne interrotto anticipatamente. I risultati diffusi si basano così sulla valutazione dei dati provenienti da 775 pazienti, poco più della metà dei 1500 pazienti inizialmente previsti per la sperimentazione. «Il risultato positivo ha indotto i ricercatori a interrompere il test, per non somministrare ai volontari un placebo in presenza di un'alternativa efficace», dichiarò Merck per giustificare l'interruzione della sperimentazione. La storia recente mostra come una ricerca terminata in anticipo possa dare risultati anche molto diversi da quelli che poi si riscontrano sul campo. A insegnarlo è la vicenda del remdesivir, antivirale sviluppato in origine contro il virus Ebola e successivamente proposto come cura anti-covid. In quel caso i test furono interrotti in anticipo per la medesima ragione e il remdesivir fu autorizzato all'uso. Peccato che un test più ampio svolto direttamente dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) ne abbia poi mostrato la sostanziale inefficacia.

## I DISTURBI ALIMENTARI TRA RAGAZZI E BAMBINI SONO AUMENTATI DEL 40% DALLA PANDEMIA

di Raffaele De Luca

Con lo scoppio della pandemia i disturbi alimentari - quali l'anorexia, la bulimia nervosa e il disturbo da alimentazione incontrollata (binge eating) - sono cresciuti nettamente in Italia: è quanto si desume dai dati raccolti nell'ambito di un progetto finanziato dal Ministero della Salute e conclusosi a febbraio 2021, da cui è emerso un aumento di tali patologie di quasi il 40% rispetto al 2019. Come riportato dall'ISS (Istituto superiore di sanità) - che il 15 marzo in occasione della giornata dedicata ai disturbi del comportamento alimentare (DCA) ha illustrato i numeri - "nel primo semestre 2020 sono stati rilevati nei diversi flussi informativi 230.458 nuovi casi contro i 163.547 del primo semestre 2019", mentre tra i casi già "in trattamento" e quelli nuovi sono stati assistiti "2.398.749 pa-

zienti" nel 2020. Numeri preoccupanti, soprattutto se si considera che i dati "rivelano anche un ulteriore abbassamento dell'età di esordio", con "il 30% della popolazione ammalata che "è sotto i 14 anni". A soffrire del problema in maniera sempre maggiore, dunque, sono i più piccoli, che come specificato dal Ministero della Salute anche a soli 8 o 9 anni iniziano a fare i conti con i disturbi alimentari.

Dettagli di non poco conto, visto che le patologie in questione sono tutt'altro che irrilevanti. Lo stesso Ministero, infatti, precisa che "questi disturbi, se non diagnosticati e trattati precocemente, aumentano il rischio di complicanze organiche rilevanti a carico di tutti gli organi e apparati dell'organismo", comportando un "rischio di cronicizzazione e anche, nei casi più severi, di mortalità, in particolare per quanto riguarda l'anorexia". L'importante, quindi, è intervenire subito: peccato che dai dati sia emersa proprio una "difficoltà di accesso alle cure in molte Regioni italiane, con gravi conseguenze sulla prognosi". Non sarà un caso, quindi, se l'ISS specifica che il "carico assistenziale globale" rappresenta "un dato sottostimato poiché esiste in questa patologia una grande quota di pazienti che non arriva alle cure". E tra quelli in cura, invece, molti potrebbero anche aver chiesto aiuto in ritardo proprio a causa della pandemia. «Durante la pandemia le persone che soffrivano di un disturbo alimentare si sono aggravate», ha infatti affermato la Responsabile Rete Disturbi Comportamento Alimentare Usl 1 dell'Umbria Laura Dalla Ragione, aggiungendo che «magari hanno impiegato mesi per trovare il coraggio di chiedere aiuto o hanno aspettato mesi per un ricovero, aumentando il rischio di cronicizzazione o ricaduta nel disturbo».

Attualmente, poi, gli accessi al pronto soccorso sembrano essere sempre di più, quantomeno da parte dei più piccoli. L'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù, infatti, non solo sottolinea che negli ultimi due anni (2021-2022) sono "raddoppiati" gli accessi per disturbi del comportamento alimentare al suo pronto soccorso, ma altresì che

sono «aumentati di oltre il 50% anche i ricoveri, passati dai 180 casi pre-pandemia (2019) a quasi 300 casi nell'ultimo anno». Un trend che secondo l'ospedale confermerebbe l'aumento del disagio giovanile durante l'emergenza sanitaria, con «il lockdown prima e le restrizioni della socialità dopo che hanno fatto da detonatore per un malessere che era spesso già presente, a volte in maniera meno manifesta a volte di più». A spiegarlo la dottoressa Valeria Zanna, responsabile di anoressia e disturbi alimentari del Bambino Gesù, secondo cui «il Covid e la quarantena sono stati sicuramente fattori di accelerazione, ma molte di queste ragazze e ragazzi erano già allenati a mangiare di nascosto, a vomitare di nascosto, a vivere di nascosto».

Un dettaglio che non sorprende poi molto, essendo il fenomeno da tempo presente largamente in Italia, dove si stima che i disturbi del comportamento alimentare coinvolgano circa tre milioni di persone. Nel mondo invece il fenomeno costituisce la seconda causa di morte per le ragazze tra i 12 e i 25 anni, le quali del resto – nonostante il numero dei maschi che si ammalano sia in aumento – anche in Italia sembrano molto toccate dal problema: secondo quanto riportato dall'ISS, infatti, dei quasi 9000 utenti in carico al 65% dei centri dedicati alla cura dei DCA censiti il 90% sono di genere femminile, con il 58% degli utenti che ha tra 13 e 25 anni ed il 7% meno di 12 anni. Dati, questi ultimi, ottenuti proprio grazie al censimento dei centri, in base al quale attualmente sono 126 le strutture sparse sul territorio nazionale, di cui 112 pubbliche e 14 appartenenti al settore del privato accreditato. Evidentemente, però, esse non bastano ad arginare efficacemente il problema: a novembre 2022, infatti, il Ministero della Salute ha dato mandato all'ISS di avviare il censimento delle associazioni che operano per aiutare i pazienti ed i loro familiari, così da creare una «rete di protezione per contrastare tali disturbi e rispondere all'esigenza di intercettare sempre più precocemente i bisogni del territorio». L'auspicio, dunque, è che ciò venga fatto il prima possibile.

## TECNOLOGIA E CONTROLLO



### META E SIAE NON TROVANO L'ACCORDO, LA MUSICA ITALIANA FUORI DAI SOCIAL

di Walter Ferri

**S**e siete iscritti a Facebook e Instagram potreste averlo già notato, ma certi video pubblicati da utenti e influencer risultano sospettosamente silenziosi. Nel corpo della descrizione viene riportato un lapidario «audio non disponibile», eppure i soggetti nelle immagini sembrano reagire a musica e parole. Ci sono buone possibilità che questi alienanti episodi siano il frutto della rottura tra Meta e la Società italiana autori ed editori (SIAE), un pasticcio contrattuale che impatta su tutte le entità il cui copyright è registrato in Italia.

Fumata nera, insomma, per quanto riguarda il rinnovo della licenza sul diritto d'autore, scaduta il primo gennaio 2023. Per SIAE, il mancato accordo sarebbe da attribuire da una decisione «unilaterale e incomprensibile» adottata dal gigante statunitense, posizione che ha un fondamento di verosimiglianza, visto che nell'equazione è proprio Meta ad avere il coltello dalla parte del manico: con il tavolo saltato l'azienda si limiterà a incanalare i propri utenti verso altri contenuti, mentre l'agenzia dovrà rinunciare effettivamente a una fetta di introiti.

Difficile credere che il risultato attuale sia però destinato a rimanere immutato. «Abbiamo accordi di licenza in oltre 150 paesi nel mondo e continueremo a impegnarci per raggiungere un accordo con Siae che soddisfi tutte le parti», riporta sibillantemente Meta dando a intendere che la disponibilità della Big Tech sia fortemente condizionata dalle condizioni che le sono state proposte.

Considerando che il CEO Mark Zuckerberg ha definito il 2023 come «l'anno dell'efficienza», ovvero quello dei tagli selvaggi, vien facile pensare che il problema sia di origine monetaria, tuttavia ciò potrebbe essere vero solamente in parte, poiché gli attriti tra SIAE e social si estendono su tematiche decisamente più spinose e interessanti.

«Viene richiesto di accettare una proposta unilaterale di Meta prescindendo da qualsiasi valutazione trasparente e condivisa dell'effettivo valore del repertorio. Tale posizione, unitamente al rifiuto da parte di Meta di condividere le informazioni rilevanti ai fini di un accordo equo, è evidentemente in contrasto con i principi sanciti dalla Direttiva Copyright per la quale gli autori e gli editori di tutta Europa si sono fortemente battuti», sostiene la società italiana. Ancor prima dello scoglio del vil denaro, insomma, c'è quello della gestione dei dati.

L'impresa californiana non è d'altronde certamente celebre per la sua trasparenza. Facendo leva sul segreto aziendale ha sempre agito al fine di offuscare la vista a chiunque cercasse di definire le sue verticalizzazioni nazionali, ovvero ha messo i bastoni tra le ruote a tutte le entità che han cercato di farle i conti in tasca. Il caso in questione non farebbe eccezione. SIAE avrebbe infatti domandato a Meta di quantificare i ricavi relativi alle colonne sonore registrate in Italia, richiesta che avrebbe voluto sanare il cosiddetto value gap, ma la cui approvazione avrebbe scoperchiato un importante vaso di pandora offrendo a legislatori e osservatori uno spaccato del reale giro economico di Meta.

Difficile che la Big Tech faccia un passo indietro, rischierebbe di creare un precedente emulabile all'estero, più facile che l'Italia si dimostri accomodante pur di incassare qualcosa. Nel frattempo Meta continuerà a far piazza pulita delle loro librerie musicali. Feed, storie e reel di Facebook verranno bloccati, mentre le clip di Instagram saranno incriminosamente silenziate o comunque saranno direzionate verso contenuti visti con favore dalla piattaforma.

# L'INDIPENDENTE



## Abbonati / Sostieni



[www.lindipendente.online/abbonamenti](http://www.lindipendente.online/abbonamenti)

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

**Un'informazione - finalmente - senza padroni.**

**Abbonamento  
1 settimana**

**€ 1,49**

**Abbonamento  
6 mesi**

**€ 29,90**

**Abbonamento  
12 mesi**

**€ 49,00**

**2 mesi gratis**

**Abbonamento  
12 mesi  
Premium\***

**€ 150,00**

**con Monthly Report  
in versione cartacea**

### Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo  
MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive\*\*

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

\* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

\*\* Non disponibile con abbonamento settimanale

[www.lindipendente.online](http://www.lindipendente.online)

seguici anche su:

